

Attualità delle consegne mussoliniane

# FASCISMO, ADDIO?

di GIORGIO PISANO\*

Il dibattito su « Fascismo, addio? » prosegue con l'intervento qualificato di amici non rientranti nel quadro dei consueti collaboratori della Rivista. Ad essi, per la più valida efficacia del dibattito stesso, viene lasciata la più ampia libertà nella illustrazione delle rispettive tesi.

L'OROLOGIO

La riprova della validità dell'intuizione mussoliniana e del suo inserirsi nella Storia quale unica forma socialisticamente valida di rinnovamento, venne data dalle crisi che travagliarono fin dall'inizio di questa vicenda tutte quelle forze che, da allora, vennero genericamente qualificate come antifasciste.

L'ascesa al potere permise a Mussolini, pur nell'accettazione di un compromesso con la Monarchia e con le forze capitaliste che ancora dominavano l'economia nazionale, di dare immediato inizio all'attuazione del suo programma: la Carta del lavoro, il riconoscimento giuridico dei contratti di lavoro, le assicurazioni sociali, la creazione di tutto un sistema organizzativo per l'assistenza e lo sviluppo culturale e fisico delle masse, le Corporazioni, la bonifica integrale, l'assalto al latifondo, costituirono i capitali di una politica che portò ben presto la Nazione italiana all'avanguardia in fatto di realizzazioni sociali. Parallelamente, con la creazione dell'Istituto per la ricostruzione industriale (IRI), lo Stato fascista realizzò lo strumento necessario all'intervento diretto del potere pubblico nella sfera economica. In altre parole: la creazione dell'IRI segnò il momento in cui, per la prima volta nella storia italiana e nel mondo (Russia esclusa), uno Stato, quale rappresentante dell'intera collettività nazionale, cominciò a dirigere e a indirizzare l'attività produttiva, sino a quel momento monopolio di interessi privati.

L'attività di governo di Mussolini, chiaramente indirizzata in senso innovatore nonostante gli equivoci, le remore e gli ostacoli creati dalla diachria, dai ceti capitalisti e dall'immaturità di parte del popolo italiano, riuscì a svuotare quasi del tutto i residui dell'opposizione antifascista. A partire dal 1926, allorché lo scioglimento dei partiti venne ufficialmente sancito senza sollevare reazioni di sorta e completando la trasformazione del governo fascista in regime, Mussolini poté dirigere la Nazione contando su un consenso sempre crescente. L'adesione plebiscitaria degli italiani all'azione mussoliniana trovò il suo culmine al tempo della Guerra d'Etiopia, che fu e continua ad essere presentata dagli antifascisti come una manifestazione di megalomania imperialistica del Capo del fascismo. La conquista e lo sfruttamento delle immense risorse dell'Impero dovevano costituire, invece, secondo il disegno mussoliniano, la premessa indispensabile per la seconda fase della rivoluzione sociale e nazionale da lui auspicata, poiché egli sapeva che la giustizia e il benessere sociali sono possibili

solo alle Nazioni che dispongono di risorse e di ricchezza. A questo proposito egli disse poi, il 24 aprile 1945, al giornalista Bruno Spampanato: « Potenza equivale a spazio, influenza, ricchezza. La rivoluzione sociale non è affare per popoli sedentari o per Nazioni miserabili. Qualsiasi rivoluzione ha bisogno



(Rosati)

di questi termini: questa è la correzione che il fascismo ha portato al socialismo, altrimenti ridotto a rivoluzione cartacea».

La conferma di questa realtà venne data dal fatto che il Regime fascista non cadde, il 25 luglio del 1943, sotto la pressione degli oppositori antifascisti, ma per crisi interna, in seguito al voto contrario di 19 componenti del Gran Consiglio, determinato dalla catastrofica situazione militare.

Giunse così l'8 settembre. A quella data la situazione si presentava come segue: i fascisti dispersi, Mussolini prigioniero in località sconosciuta, i partiti antifascisti non comunisti praticamente inesistenti.

Ma l'armistizio dell'8 settembre, la fuga del Re, la divisione del territorio nazionale in due parti, la presenza tedesca nell'Italia centro-settentrionale, il ritorno di Mussolini al potere, la presenza delle agguerrite minoranze comuniste nelle fabbriche, non sarebbero stati sufficienti a scatenare la guerra civile.

La guerra civile scoppiò perché i comunisti si accorsero che Mussolini, tornando al potere, non si era ripresentato alla ribalta nella veste di semplice fiduciario dell'occupante tedesco, ma quale portatore di un programma socialmente rivoluzionario, che minacciava di «scavalcarli a sinistra» facendo perdere loro il controllo delle masse.

Fu quello (ottobre 1943) uno dei momenti cruciali e più importanti di tutta la nostra Storia.

Da una parte, Mussolini:

Libero finalmente, sia pure pagando un durissimo prezzo, dai legami, dalle pastoie, dalle remore di un intero Ventennio vissuto nell'equivoco della diachria e della coesistenza con le forze capitaliste, il Capo del fascismo poté, e volle, dare sostanza integrale al rivoluzionario programma politico e sociale che aveva costituito il suo patrimonio fin dai lontani tempi del 1914. Tornando alle origini, egli, ben sapendo a quale conclusione s'avviava ormai il conflitto, intese lasciare agli italiani una eredità che gli uomini e gli eventi non avrebbero mai potuto distruggere, perché anticipatrice di soluzioni rese inevitabili dall'irreversibile corso della Storia.

Dando corpo alla profetica intuizione che nel 1914 l'aveva portato a «rompere» con il mito internazionalista e a trovare un punto di equilibrio tra Nazione e classe, egli denominò lo Stato sorto dalla tragedia dell'8 settembre «Repubblica sociale italiana», e sintetizzò il suo programma nel trionfo: «Italia, Repubblica, Socializzazione». In questi tre termini egli riuscì a condensare l'intera sua dottrina, portando in concezione fascista della vita e dello Stato alle sue logiche ed estreme conseguenze.

Col termine «Italia», Mussolini volle dire che il moto di rinnovamento e di trasformazione della società doveva avvenire necessariamente nell'ambito della Nazione, poiché l'internazionalismo, già crollato come mito nel 1914, si era ridotto a strumento di egemonia delle grandi potenze.



(Bartolini)



(Viani)

Col termine "Repubblica", Mussolini intendeva indicare una forma di Stato forte e ordinato, che doveva trarre però la sua legittimità dalla volontà popolare liberamente espressa attraverso le categorie produttrici della Nazione.

Infine, col termine "Socializzazione", il Capo del fascismo stabilì in maniera definitiva che gli interessi della collettività dovevano avere la preminenza sugli interessi del singolo, fermo restando come sacro e inviolabile il diritto alla libertà individuale, alla proprietà e all'iniziativa privata.

Tali principi vennero consacrati nei "18 punti di Verona" e nella legge sulla socializzazione dell'industria: in questi documenti, tra l'altro, venivano annunciate la "politica di piano", la nazionalizzazione dei principali settori di interesse pubblico, la partecipazione degli operai alla gestione delle aziende, la compartecipazione dei dipendenti agli utili aziendali e il diritto dei lavoratori alla proprietà della casa.

Questo, in sintesi, il programma di governo con il quale Mussolini tornò a presentarsi al popolo italiano dopo la tragedia dell'8 settembre. Un programma rivoluzionario, che impressionò l'opinione pubblica e scatenò la reazione comunista.

La conclusione della guerra segnò indubbiamente una delle svolte più decisive nella vita del nostro popolo. Sconfitto sul piano militare il fascismo (che significava la rivoluzione sociale nell'ambito della Nazione), il potere non finì nelle mani dei comunisti (che significavano la rivoluzione sociale nell'ambito dell'«internazionalismo sovietico») ma venne affidato dai vincitori angloamericani agli epigoni della vecchia Italia prefascista, già vergognosamente battuti nel lontano 1922.

I capi del PCI, fedeli fino in fondo alla direttiva di Mosca che in quel periodo proibiva la creazione di focolai insurrezionali nella zona d'influenza angloamericana, non poterono fare altro che subire questa restaurazione, giungendo persino ad agevolare con ogni mezzo. Essi, infatti, ordinarono la soppressione fisica dei loro militanti che puntavano alla conquista del potere e si affiancarono subito agli esponenti delle correnti liberalcapitaliste nella loro opera di annientamento di tutta l'impatatura giuridica creata da Mussolini. Uno dei primissimi provvedimenti adottati da comunisti e liberalcapitalisti insieme fu l'abrogazione delle leggi sulla socializzazione, che erano già state applicate nelle principali aziende.

La guerriglia partigiana e il sacrificio di tutti coloro che, schierandosi con il fronte antifascista, avevano lottato nella speranza di realizzare un'Italia profondamente rinnovata, non portarono così ad alcun risultato veramente positivo. La grande tragedia della guerra civile terminò con una sanguinosa ed ahistorica restaurazione, che ripropose il Paese indietro di interi decenni, consegnandolo nelle mani di una classe dirigente impotente, corrotta, imbecille, ed affetta di "cupidità di servilismo" nei confronti dello straniero.

Le conseguenze di questa restaurazione sono ancora oggi sconosciute dall'intero popolo italiano. Nonostante il naturale ed inevitabile sviluppo economico, dovuto alla rivoluzione tecnologica, alla capacità ed alla volontà di rinascita degli italiani, tutti i problemi di fondo che travagliavano la Nazione dagli inizi del secolo (e che nella legislazione fascista avevano già cominciato a trovare la loro soluzione) premono ancora con tutta la loro drammaticità, e sono stati anzi esasperati dalla cronica incapacità della classe dirigente antifascista e dall'assoluta insufficienza delle istituzioni democratiche e parlamentari. Basti ricordare che i lavoratori italiani si battono oggi, a più di venti anni dalla fine della guerra, per ottenere quelle conquiste già sancite nelle leggi mussoliniane della Carta del lavoro e della socializzazione.

La grande crisi della Nazione, automaticamente aperta nell'aprile del 1945 con la restaurazione, investe ormai tutti i settori della vita pubblica, per cui è evidente che la classe dirigente antifascista e le istituzioni democratico-parlamentari stanno vivendo la loro agonia.

Parallelamente, anche il Partito comunista, che fin dai tempi della guerra civile aveva posto sanguinosamente la sua candidatura alla guida del Paese, è entrato in una crisi profondissima che investe il suo stesso patrimonio dottrinario. Questa crisi ha la sua origine in un motivo di fondo, che rende estremamente viva e attuale la scelta fatta nel lontano 1914 da Benito Mussolini. Questi, infatti, ruppe allora col Partito socialista, negando ogni validità al mito internazionalista e affermando che la rivoluzione sociale poteva avvenire solo nell'ambito della Nazione.

I comunisti, a cinquant'anni di distanza, scontano l'errore di essere rimasti fedeli a questo mito, e di averlo per di più identificato nell'Unione Sovietica illudendosi che i comunisti russi, prima di essere russi, fossero comunisti. La realtà della Storia ha dimostrato invece che i capi dell'Unione Sovietica hanno sempre obbedito, prima di tutto, agli interessi fondamentali della Patria russa, interessi che quasi mai coincidono con quelli del proletariato internazionale. I contrasti nazionalistici che oppongono in maniera sempre più drammatica gli Stati del cosiddetto "campo socialista" (dalla Cina alla Jugoslavia, dalla Romania all'Albania), confermano in maniera lampante e definitiva che Mussolini, nel 1914, aveva visto giusto.

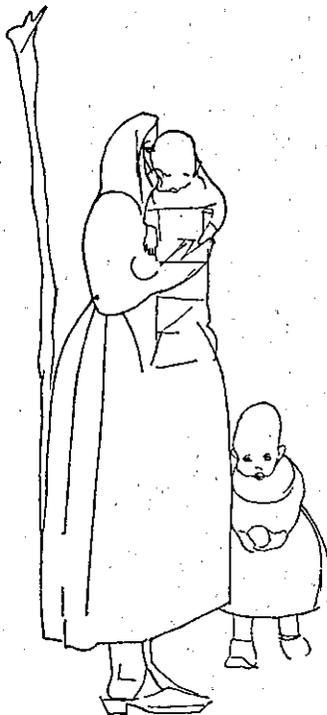
I comunisti italiani, restando fedeli invece al mito internazionalista e allo Stato-guida, hanno finito col rinunciare alla loro autonomia rivoluzionaria perdendo anche, tra il 1945 e il 1948, tutte le occasioni che si presentarono loro di giungere alla conquista del potere. Non basta: questa fedeltà, portandoli, sempre in obbedienza alle direttive di Mosca, ad attuare una politica di coesistenza con i partiti liberalcapitalisti, ha gradatamente trasformato il PCI in una componente del sistema, per cui oggi si può concludere che i marxisti italiani costituiscono semplicemente l'ala sinistra dello schieramento democratico-parlamentare.

Il profondo travaglio che sconvolge oggi i più avvertiti tra i militanti comunisti e che

trova echi, impensabili fino a poco tempo fa, sulle pubblicazioni del partito, sta provocando una decisiva revisione delle basi dottrinali del PCI: sono ormai infatti numerosi coloro che, di fronte al crollo dell'internazionalismo e alla necessità di trovare rapide soluzioni ai colossali problemi che travagliano il Paese, stanno orientandosi su posizioni di "comunismo nazionale" che, in definitiva, li porteranno a riscoprire la validità delle soluzioni mussoliniane.

Giunti a questo punto c'è da domandarsi, considerato che il pensiero mussoliniano è sopravvissuto alla sconfitta militare e alla morte fisica del Capo del fascismo, perché mai i superstiti della RSI non siano riusciti, dal 1945 in poi, a tradurre in termini di azione politica la grande eredità ricevuta in consegna dal loro Duce. La risposta non è difficile: nella primavera di sangue del 1945 il movimento fascista, come abbiamo già documentato, venne scientificamente decapitato dal PCI. Privato della guida di Mussolini e degli uomini che sarebbero stati in grado di continuare l'azione (basti citare, per tutti, Giovanni Gentile, Alessandro Pavolini, Fernando Mezzanona, Giuseppe Solaro, Enzo Pezzato, Eugenio Facchini e Paolo Zerbinò), il fascismo è sopravvissuto essenzialmente come patrimonio dei singoli, in attesa che delle nuove generazioni sorgano altri quadri politici. Saranno questi che, traendo ispirazione dal pensiero di Mussolini e dall'esperienza conclusiva della RSI, ricondurranno il popolo italiano sui binari della vera libertà e della giustizia sociale.

Su queste posizioni, che non sono più posizioni di parte, ma patrimonio di tutti gli italiani, chiunque, su qualunque barricata abbia combattuto, potrà confluire con la certezza di camminare con la Storia.



(Viani)